LETTERA

DI

FARINELLO SEMOLI FIORENTINO

NELLA QUALE SI ESAMINA

IL LIBRETTO

DEL CAV. VINCENZIO MONTI

INTITOLATO

SAGGIO DEI MOLTI E GRAVI ERRORI
TRASCORSI IN TUTTE L'EDIZIONI
DEL CONVITO DI DANTE

FIRENZE

1823.

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

TAC. ANN. LIB. I. CAP. I.

Vi sono alcuni letterati, dice il Sig. D'Alembert, i quali, se attentamente il carattere loro si consideri e la condotta, possono a ragione paragonarsi a dei cantambanchi. Costoro per farsi conoscere, montando sopra un bancherozzolo in una pubblica piazza, chiamano a se con tromba sonora alla mano tutti quelli che passano, ed abusando temerariamente della semplicità del popolo, che comincia da ridersi di loro, e finisce poi con esser ingannato da essi, vendono per balsamo della Maddalena le zucche del Pian di Giullari frullate col sugo di coccole di ginepro, e l'acqua di Fontebranda per elisire del Vecchio della montagna.

Con questo mestiere alcuni scrittori si acquistano una specie di nome. Volete voi passare per uomo di spirito? fate come loro; gridate al pubblico, che tale voi siete: sul bel principio sarete dalle persone sagge messo in ridicolo, ma intanto sedurrete il popolo stolto, che per divertirsi, a voi si ferma d'intorno, vi ascolta, e vi applaude: cresce a poco a poco la folla, e quei medesimi che non si curavano di darvi ascolto, o finiscono coll'unirsi alla moltitudine, o per riguardo umano sono obbligati a tacere.

Non crediate già, Sig. Cav. degnissimo, che io ardisca di applicare a voi questo discorso: il Ciel mi guardi. Io l'ho riportato per avvertirvi, che non pochi in lettere versati osano porre ancora voi nel numero di questi dotti (voi che siete il più umile il più modesto il più gentile tra tutti i letterati di Frosignano), ed a voi pure dare una taccia così indecente; ma sono a parer mio da compatirsi, perchè siete voi che ne porgete loro tutto il motivo. Per dirvela schietta, e da amico voi mostrate in tutti i vostri scritti una maniera, che incivile e scortese comunemente è chiamata, la quale è stata sempre lontana dalle persone di buona educazione, e ben nate, e questa voi non lasciate di usare ancora nel *Saggio di molti e gravi errori del Convito di Dante*. A che ser-

ve infatti, dicono essi, sempre quello stile iracondo ed introufiato, quelle sbraciate burbanzesche e prosuntuose millanterie, e quelle arroganti invettive, e maligni sarcasmi, con cui parlate, e scrivete? Voi non trattate di meno, che d' *ingemmare il Convito di Dante colle vostre postille, egualmente che con quelle suggerite dalla bella e buona memoria della vostra figlia* (la quale a dirla era più appassionata per la chimica, e per la farmacia) uscite dalla *penna maravigliosa del figlio dell' amor vostro il bellissimo sole dell' Italiana Letteratura, compianto amaramente* da tutto l' Universo. E chi sà quello che avrete detto nell' Epitaffio! Voi non sapete parlare del Vocabolario senza farne l' oggetto di spregievole vostra satira, e d' ingiusta maldicenza, senza che vi sia stato fatto alcun male, ma solo perchè non si è creduto bene di secondare le vostre vane pretensioni, e perchè non vi è stato mai bisogno, nè vi sarà di mendicare gl' inutili e poveri vostri suffragj.

E bisogna bene che voi abbiate una grande idea di voi medesimo per far cotanto il bravazzone, o che portiate la faccia invetriata per non essere più riservato, e per non arrossire *dei molti e gravi errori trascorsi* nella vostra celeberrima cosidetta Proposta. Io ne sono mortificato per voi

e cerco di scusarvi alla meglio sull'abito, e sulla natura, ma nulla profitto, e mi vien risposto, che converrebbe fare come facea un Rè tartaro, che si prendea diletto di sventare gli otri troppo gonfi, e le vesciche piene di vento.

Voi avete dato alla luce un libretto intitolato *Saggio diviso in quattro parti di molti e gravi errori trascorsi in tutte l' edizioni del Convito di Dante*. Voi protestate, che l' emendazioni sono per la maggior parte del Marchese Gian-Giacomo Trivulzio, e voi le avete glosate, come ognun riconosce dal civile e purgato stile e dalle gentili maniere e nobili espressioni, ma più di tutto dalla continua detrazione, che non è la prima macchia della vostra reputazione. Volete *farne l' esperimento commettendo al libero giudizio del pubblico il Saggio degli errori*. Ora io da buono e sincero amico poco intendendomi di Codici e di Manoscritti voglio comunicarvi in confidenza quello, che se ne opina da persone non tanto dotte come voi, ma savie e giudiziose, che vi conoscono a fondo *intus et in cute*. Nè crediate già che sieno Accademici, perchè le persone di lettere di una certa reputazione credono d'avvilirsi a rispondere alle impertinenze ed alle satire, le quali sono sempre biasimate da quel pubblico medesimo, che nell' ozio suo vi prende qualche volta piacere. Io

ho raccolto alcune loro osservazioni in diverse sere dall'amena e piacevole loro conversazione, e quando un pezzo, e quando un altro ho messo insieme questa lettera per secondare le mire e i desiderj vostri; qualche cosa non vi anderà a grado, ma qualche cosa vi può anche esser utile. Confido per questo che me ne avrete qualche obbligazione, eccomi pronto a servirvi.

Prima di tutto debbo dirvi, che è ciascuno pienamente persuaso essere l'opera delle emendazioni del Convito degna d'ogni commendazione, ed il divisamento eccellente ed utilissimo all'avanzamento della lingua; eccetto che alle volte una causa buona in cattive mani può divenir cattiva, se è abbandonata all'immaginazione e al capriccio, e se non è moderata dalle regole della prudenza e del giudizio.

Cominciossi da leggere il vostro indirizzo al March. Don Giacomo Trivulzio, e questa lettura fu il trattenimento di tutta quella sera, che cagionò il più piacevole passatempo. Non dubitate, che all'udirsi sul bel principio in mezzo a quello *stabbio fetido* e quelle *stalle* e *sozzo fango* farla da filosafo, quelle serie osservazioni, quelle decisioni ex cathedra su parole, che non intendete, quelle gran maraviglie sugli sbagli dei Manoscritti, quelle ridicole invettive contro il Vocabolario, e con-

tro gli Accademici, quei sali gentili, e quei motteggi, e quelle smorfie su quel, che non è secondo il vostro naso, fatte con tanta grazia e manierina, e quei trasporti furiosi da far temere di vedervi ad un tratto pigliare una fune ed impiccarvi, non dubitate, che si godè un divertimento dei più singolari. Il primo che cominciò a parlare messe in dubbio, se abbiate scritto a comodo, e contro coscienza dopo la disapprovazione, e il disprezzo, che avete proclamato e ripetuto in varie occasioni per gli Scrittori *del benedetto secolo del* 300. Vi fu per altro resa giustizia da un altro che disse, che un uomo come voi sà prendere le cose in tutti gli aspetti, che siete un Attore buono a far tutte le parti in commedia, ora da Abate, ora da Cittadino, ora da Cavaliere, che avete una prudenza grande come Giano con due faccie e due teste, che siete bravo quanto Proteo, perchè avete saputo in parecchi articoli farla da indovino, e trasformare per molti incontri lo stile in mille maniere.

Passerei sotto silenzio quello, che si rilevò di irregolare e difettoso sul bel principio del vostro scritto, se non fosse stato dichiarato da uno, che si pregiava di essere amico dell' onorando Signor Marchese. Cominciò egli dal dire, che essendo stata fatta da sì generoso Sig. tutta la spesa delle copie

dei Codici, e delle varianti del *Convito*, non meno che il lavoro delle emendazioni, non si intende come le dirighiate voi al medesimo, se in qualità di amanuense o di segretario, e se, come dite voi, qual pescatore di *pochi ricci marini e di piccoli granchi* offriate a lui la grossa preda da esso fatta di *Balene e di Mostri* sì terribili da *sbalordire*, che voi non *avevate saputo distinguere col vostro corto vedere*. Una tal cosa a prima vista ha veramente un poco del ridicolo, indirizzare un lavoro ed un' Opera a quel medesimo, a cui appartiene, e poi delle Balene e dei Mostri da lui stesso pescati.

Al sentir poi principiare il discorso dal nominare le stalle di Augìa, Ercole, Iolao, e la loro genealogìa, quello figlio di Alcmena, e questo di Automedusa; gridò subito uno della Compagnìa. Capperi! quanta erudizione! E tutta Greca, anzi all' Omerica; e ognun sà quanto vi piace Omero, il quale alcuni dicono che possedete latino ed italiano, e che avete tradotto in versi endecasillabi sì belli e sonori coll' assistenza del Lamberti, e del Mustoxidi raddrizzatori di storpiature, onde di voi fu detto.

„ Il Traduttor dei Traduttor d'Omero. „

Ma queste son baje, che non hanno nulla che fare, (gridò allora l' altro) e proseguì a dire che vede.

va col maggiore rammarico essere stata la lettera, che indirizzate al Marchese, accettata con benignità, la quale è tanto maggiore in quell' illustre soggetto, in quanto che abusando voi della confidenza, colla quale vi onora, ponete a prima vista il di lui nome in mezzo al sudiciume, dando principio alla magnifica lettera da parole sconce, ma comuni assai nella vostra bocca, come *stalla, stabbio fetido* ed altre sporcizie. Non ne avevate altre da incominciare il nobile vostro discorso? E poi (seguitò egli) dopo un tal principio che bell' elogio, che si fà al Marchese, rassomigliandolo ad Ercole tutto occupato a mondar le stalle d'Augìa, sì cariche d' immondezze e di letame, che erano divenute pestifere del tutto ed infette. Potevate almeno nominare le terre in vece delle stalle, che sarebbe stato meno ributtante la parola, ed invece di paragonare il lavoro del Marchese a quello di un mozzo di stalla, lo avreste assomigliato almeno a quello di uno spazzaturaio.

Di più (aggiunse un altro) le stalle d'Augìa anco dopo tutte le fatiche d'Ercole per ripulirle, rimasero sempre fetide stalle. Paragonando voi il Convito di Dante a queste stalle, date da temere che rimanga questo pure una stalla anco dopo tutta la vostra nettatura. Ed ecco un' altra ragione, per cui meglio era invece delle stalle prendere

le terre d'Augìa. Bisogna pure confessare che giammai a carico vostro non prendete simili equivoci; giacchè avete accortamente scelto per vostra parte quella di Iolao fedele compagno di Ercole e suo eccellente Auriga, carica più decente colla quale avete voluto accennare (ambiziosetto che siete) d'averlo condotto voi e guidato in questa Olimpica gara ed in questi giuochi Elei. Io vi scusai alla meglio sull'abito e sulla natura. Ma l'amico del Marchese fattosi rosso come un gambero, aggiunse di non poter soffrire, che lo rendiate quasi sostenitore, e protettore di tutto quello, che di poco obbligante spacciate contro l'Accademia con quella acerba malevolenza tutta propria di voi, la quale non serve, se non a far ridere tutte le brigate, e così ricade parte del vostro ridicolo, e della vostra odiosità sopra il rispettabile ed amorevole vostro protettore, il quale sembra approvare tutte le vostre indecenti escandescenze contro gli Accademici, che accusate di non aver mai *consultato il Codice della critica, che netto ed in alto grado sicuro* assicurate possedere solo il Marchese e voi. Conviene però ammirare l'astuta vostra furberia; avete voluto sollevare contro l'Accademia ed impegnare nella bella vostra causa delle persone veramente da bene, troppo facili ad essere d'ordinario ingan-

nate da quelle, le quali non vogliono che averne l'apparenza.

Dopo aver così parlato l'amico del Marchese, che sul serio si sarebbe corrucciato, tutti gli altri quasi gongolando si ringalluzzarono, e scoppiando dalle risa chi una cosa censurò, chi un'altra, e come accade, ciascuno volle dir la sua. A quell'udire che *volentieri consentite che vi sia per penitenza spezzato in capo il frullone*, disse un Dottorino: gli si vuol credere che abbia il capo duro più di una tavola, ma ancora che gli sieno state aggiunte le corna a due palchi, se conoscesse qual grave macchina sia questa, ei vedrebbe che il frullone romperà a lui il capo, il collo e le corna, e poi chi vi potrebbe essere, che alzar lo potesse e tirarglielo sulla testa, se non un gigante?

Un altro ebbe molto da dire sù quella vostra espressione, che *errori d'ogni generazione da cinque secoli stancavano gli occhi dei più veggenti*. Lo che sarebbe l'istesso, che fissare per massima, essere stati commessi fino dal tempo dell'Alighieri nel suo manoscritto medesimo, mentre essendo egli morto nel 1321. sono passati appunto cinque secoli da che viveva, e vedete qual giudizio e cautela maggiore si richiede nel correggere gli errori trascorsi ad un uomo come lui.

Bella però e molto giudiziosa fu reputata la

proposizione di *bruciare tutti i Codici conosciuti del Convito, perchè tutti viziati e mutilati*. Se questa ragione valesse, bisognerebbe dare allora alle fiamme tutte le librerie, che contengono manoscritti, le quali si considerano tanto preziose e con tanta cura si conservano e gelosia: e pure un codice non vi sarà che esente non sia da errori e da lagune per colpa degli amanuensi, e del tempo.

Fece ancora non poco ridere quello, che domandate (e a chi non si sà) *che venga scemato qualche grano d' incenso al Nume Abburattatore*. La domanda non può esser più modesta; ma si scopre subito la spina invidiosa, che vi punge il cuore. E a chi vorreste mai che passasse questo grano? a voi certamente, a cui sono sì gradite le incensate, ma è avvenuto ed avverrà tutto il rovescio; perchè ha conosciuto ciascuno, che dopo le belle così dette proposte è aumentata la stima generale per il Vocabolario, che si è reso più raro ed è cresciuto di prezzo, ma le vostre critiche balorde sono andate in decadenza, ed in disprezzo, e quel che è peggio, vi hanno meritato invece d' incensi giuste animadversioni da tutte le parti, e poco onore, cosicchè vi tornava più a conto il non entrare in questo pecoreccio e contentarvi di quel poco d' incenso, che dalle muse o per riffe o per raffe era a voi derivato.

E quella del *bel mazzo di granchi* che avete scoperti tra la crusca fece allargar le bocche fino agli orecchi. Quà non lo direbbe una Pesciven-dola. Mettetegli a purgare per renderli teneri, che saranno un bel boccone per i vostri denti; ma se voi bene esaminate l'articolo, il bel mazzo si ridurrà appena a un piccolissimo granchio, onde resterete a mani vote e a denti asciutti. La parola mazzo, se nol sapete, indica una piccola quantità d'erbe, e di fiori, e di altre cose, che si possono legare insieme, e si dice pure dei tordi e di altri uccelli, ed in questo caso per mazzo intendiamo il numero di sei, ma non mai può dirsi di granchi, di ranocchi, e di gamberi, che non si legano, ma piuttosto si infilzano, e perciò si dice filza; voi diceste ancora *le frondi dell'insalata*, che non ha frondi ma foglie. Un Erbajola del nostro Mercato Vecchio non commetterebbe questi sbagli. Voi volete fare il dottore di lingua, e non conoscete la proprietà delle parole le più comuni.

Fuvvi pure un tal pedantuzzo, che trovò da ridire sù quel *ragionare la materia*, *parlar filosofia, ingemmare di vostre postille*, colle quali farete eclissare l' originale. *Vostre note perpetue,* le quali, che Dio ci guardi, non finiranno mai. *Colei che fura i migliori*, *lo ruppe*. Dovevate

piuttosto dire lo rapì, volendo seguitar la metafora, e lo richiedeva la proprietà della figura, altrimenti si potrà cominciare una metafora dal sole e finirla al bujo. Io dissi allora: sarà forse però fallo dell'amanuense che scrisse *ruppe* e *mazzo* invece di rapì e mezzo. Si sarebbe anco desiderato che *fura i migliori* finisse con *lascia stare i rei*. Ma chi sà? (aggiunsi io) sarà stato per prudenza: temevasene forse l'applicazione.

Fate poi un bell'elogio al Tasso col darci la singolar notizia *che di 34 anni era uomo di assai maturo giudizio*. Quale età volevate voi che aspettasse a metterlo? Dice il Proverbio „ *Chi di venti non ne ha, di trenta non ne aspetti*. Sebbene alcuni ne sono scarsi anco nell' età di 70. perchè avanti il senno cresciuti.

All' udirsi tutte queste cose non vi sò dire come si godè in quella sera dalla compagnia, ma non da me in verità, un divertimento da principi. Altro che assistere ad una delle più belle Commedie del Goldoni, o al canto del Velluti. Ma seguitiamo, disse un uomo più prudente, che tutto questo è nulla e sono chiappolerie e bagattelle, le quali non hanno che fare colla questione principale, che è quella di arrovellarsi cogli Accademici della Crusca per le citazioni del Convito raccolte dalla edizione del Biscioni, e dalle migliori stampe.

Il nostro buon cavaliere (disse egli) se la prende veramente coi denti contro l'Accademia in questo *Saggio dei molti e gravi errori* per dar buon saggio *non della sua disistima, malevolenza ed astio, ma per solo ed unico zelo della dolce nostra favella*. Ma si sà egli qual sia la ragione di questo suo smoderato contegno? Altro motivo non comparisce che quello di essere tutti i Codici e tutte le stampe del Convito *piene di molti e gravi errori di ogni generazione*.

Fà egli ben conoscere, che questo è il primo Codice, che ha veduto il Monti, altrimenti ei saprebbe essere un male comune di tutti gli scritti antichi. Ma qual colpa ne ha l'Accademia, se anco secondo il di lui parere *da cinque secoli questi errori stancano gli occhi dei più veggenti*; Come mai attribuirli alla Crusca, se in quei tempi non sussisteva essa, nè alcuno degli Accademici? Perchè stizzarsi così ingiustamente con Lei, che non ve li può avere introdotti in veruna maniera? La colpa non è che nella condizione delle umane cose, la quale naturalmente inclina a rovinare sempre al peggio; e l'esperienza ogni giorno ci fa vedere, che trascrivendosi un libro spesso accade che dagli storditi e trascurati copisti siano lasciate guaste o scambiate delle parole. A questa negligenza o poca cura di chi sà poco;

si aggiunge un altro malanno, che spesso cagiona maggiore pregiudizio, la temerità di coloro che credono di sapere molto, e che pensano di avere nel loro cervello il *Codice della Critica*. Questa sorte di guastatori, siccome in ogni tempo ed in ogni sorta di scrittori si è veduto, quando si incontrano in un passo, o che non intendono, o che si immaginano di poter migliorare, o di far mostra del loro ingegno, senza riguardo alcuno vi mettono sù le mani. Sono costoro tanto più pericolosi, quanto pare che spesso si avvicinino a una cotal sembianza di vero, ma non hanno per lo più che belle illusioni e dolci inganni, e vengono approvati da quelli ingegni torpidi e grossolani, che la fatica non vogliono di riflettere un poco, e di pensare.

Se l' Accademia adunque (riprese un' altro) non ha introdotti questi sbagli nei Codici, e nei libri stampati, perchè se la prende il nostro Aristarco così rabbiosamente con lei? Che cosa mai avrebbe voluto che ella facesse? Perchè tutti i testi di lingua hanno delle mancanze, e degli errori, si voleva forse che non si componesse il Vocabolario? O si pretendeva che avanti di metter mano al lavoro avesse l'Accademia atteso prima al racconciamento di tutti i manoscritti, e di tutti i libri stampati, e di tutti i testi di lingua?

Ma chi non vede, che l'opera non si sarebbe terminata neppure dopo il giorno del giudizio. Ella si è saggiamente limitata a scegliere i testi migliori e più corretti, che allora ha potuto trovare, come ha fatto nella citazione del Convito servendosi dell'edizione del Biscioni.

Così hanno praticato, nè potevano diversamente fare tutti gli autori di Dizionarj; il Calepino, il Lizzolio, lo Stefano, il Facciolati, il Forcellini hanno formato i loro Vocabolarj Latini, col fare lo spoglio sovra i testi migliori, che hanno potuto avere ai loro tempi, nè dovevano, nè potevano darsi premura della immensa varietà delle lezioni, o correzioni, che fare si potevano, e che hanno posteriormente fatto tanti eruditi filologi, e letterati. Non hanno per questo meritato acerbe censure, nè i loro Dizionarj da alcuno cattivi sono per questo considerati. Un Vocabolario non deve farla da commentatore, ma deve solo presentare la scienza delle parole comprovata dalla autorità di buoni scrittori.

Non può dubitarsi, che sarebbe ottima cosa che i passi, i quali si riportano per guarentire il significato e il valore delle parole, fossero corretti; ed una delle cure, e degli studj degli attuali Accademici è appunto quella di togliere anche questi errori dai passi citati; ma che cosa mai pro-

giudica all' intento, che il passo, il quale si riporta, abbia un verbo invece di un altro, o manchi di una particella o d' altra parola? poco importa alla lingua, che nel passo vi sia Vincenzio invece di Giacomo, e che sia questo poeta, o cavaliere. Altra cosa è il compilare dei Vocabolarj, ed altra il fare emende e commenti ai testi degli antichi Classici.

Per provare adunque, che l'Accademia abbia presi degli abbagli nelle citazioni del Convito conveniva dimostrare, che ha errato nell' ammetter delle parole, o che non esistono in quel libro, o che sono alterate, giacchè un Dizionario spiegando il senso d'una parola riporta l' esempio di un buono scrittore per autenticare solo quella parola, e credo che potrebbe anco bastare senza riferire il passo per intero, citare solamente la pagina, ed il verso dello scrittore, ove la parola si trova. Non si dovrà pertanto chiamare sbaglio del Vocabolario, se non quando si sarà errato nel dare il senso alle parole, nè potrà mai attribuirsi ad errore, se citando un'passo di un autore si sarà fatto uso di un'edizione, o di un manoscritto, ove fossero sbagli o mancanze che non ledono la proprietà della parola citata.

Fuvvi allora chi oppose, che il Monti dirà, essersi qualche volta errato in questo, come è

avvenuto nella parola *cavillità*. Questo è vero, ma un critico saggio, discreto e di buona fede, anco senza il gran *Codice della Critica*, *ma che* solamente *abbia in capo una sola favilla di buon giudizio* riconoscerà esser questo un fallo del copista e non del compilatore. Io lascio di riflettere dopo tutta l' insipida dicerìa in contrario, che il senso potrebbe anco stare a prima vista col prendere cavillità per quell' accortezza, con cui alcuno governa per arrivare al suo intento, e rileverò solo che voi cominciate da riportare l' articolo, il quale non è nel Vocabolario dell'Accademia, e che voi lo alterate, aggiungendo la parola latina, e la greca corrispondente, che non è nella Crusca, la quale così nelle giunte si esprime.

„ *Cavillità*. V. A. Cavillazione. Dante Conv.
„ pag. 149. Lo fondamento radicale della Impe-
„ riale Maestà, secondo il vero è la necessità del-
„ l'umana cavillità che a uno fine è ordinata cioè
„ a vita felice. „

Per conoscere se è uno sbaglio del compilatore si cerchi all' alfabeto latino del 6. Tomo, e si vedrà alla voce *cavillitas*, *e cavillus*, che non è riportata la parola cavillità, dal che si deduce chiaramente che è un errore dell' amanuense, e di chi disavvedutamente ha posto questa parola nella giunta. E come mai non creder così il no-

stro Zoilo medesimo, il quale confessa, che portano *civiltà tutte le stampe e tutte l' edizioni Trivulziane*, ed il *Biscioni*, da cui è tratto l'articolo? che volete che il compilatore lo trascrivesse male a bella posta? Si abbia inoltre la compiacenza di osservare l'articolo civiltà, a cui manca l'esempio nel senso, nel quale l'ha usato Dante; e si potrà facilmente arguire, che l'Accademico l'aveva tirato fuori a bello studio per supplire a questa mancanza, e che è stato poi guastato dal copiatore, o da chi vi ha messo le mani.

Ma la notte è molto avanzata, disse taluno della compagnìa, e l'ora tarda ci richiama al riposo. La non si finirebbe mai, se si volesse continuare a dire sopra tutto quello, che dir si potrebbe. Basterà perora quello che si è detto così in generale, giacchè dire di tutte, e più minutamente nol permette la strettezza del tempo, nè il ricerca la circostanza del luogo. Servirà aver conosciuto che il principio della vostra critica esposizione, colla quale pretendevate di farla da gran maestro di critica, è servito a mostrare che è fallace e poco buono, e che sono tanto più ridicole ed insulse le invettive ed i sarcasmi del nostro Cav. del Frullone contro il Buratto, quanto che ne sono insussistenti affatto ed ingiusti i motivi, mentre facilmente si vedrà che gli Accade-

mici della Crusca non hanno preso alcuno abbaglio nelle citazioni del Convito, ed il saggio degli errori che il Monti dice commessi nelle citazioni del Convito, non riguarda in verun conto il Vocabolario. Cosicchè fu detto che, se siete capace di riconoscere e di confessare il vostro grave fallo, avete l'obbligo in buona coscienza di ritrattarvi, e di correggere tutto quel falso e specioso titolo della prima parte dicendo piuttosto.

„ Saggio del grave abbaglio preso da me Cav. Vincenzio Monti nell'attribuire inconsideratamente agli Accademici della Crusca gli errori, che si incontrano in tutti i Codici e Stampe del Convito, e che non sono stati commessi se non per colpa dei copiatori. „ Dopo sì ridevol motto fatti alcuni altri gradevoli comenti fu disciolta la piacevole conversazione di quella sera, ed essendo già una parte della notte passata ciascuno si ritirò a casa sua a riposare.

Raccoltasi nella sera del dì seguente, secondo il consueto, la società medesima, dopo aver parlato di più e diverse cose, cadde nuovamente il discorso sul vostro saggio d'abbagli, e dal vostro indirizzo, o discorso preliminare si passò ad esaminare una dopo l'altra l'emende vostre, riguardanti le citazioni del Convito fatte dal Vocabolario, le quali si riducono a sole ventidue, e

fu provato non essere stato preso alcuno abbaglio dall' Accademia in queste citazioni, anzi d'esservi ciecamente ingannato voi in molti luoghi.

Nel primo articolo, disse alcuno, non pare che possa cadere la censura sopra gli Accademici, giacchè la voce *Adornezza* è autenticata dall'esempio di Dante, nè si fa sopra di quella veruna questione; poco appartenendo all'Accademia se invece di *Rimato* volete voi porre *Ritmo*, e invece di *Nome regolato*, *Numero regolato:* sù delle quali due mutazioni fuvvi chi osservò, che per la medesima ragione, per la quale non piace rimato, che è l'istesso che rima, così non può piacere *Ritmo* e *Numero regolato* che vogliono amendue significare Numero, o Cadenza del verso, cioè la medesima cosa. Fu aggiunto ancora che si credeva essere la voce *Ritmo* sentita per la prima volta in bocca di Dante, perchè il primo ad usarla fu il Varchi, e dopo di lui gli Accademici del Cimento, come pure quel *Numero regolato*, giacchè la sola voce numero basta per indicare l'armonìa tanto del verso che della prosa, ed è regolato di sua natura tanto nell'una, che nell'altra, e nell'una e nell'altra egualmente chiamano anco i Greci ritmos quest' armonia, cosicchè la vostra emenda è molto più equivoca di quella, che voi credete uno aba-

glio. Guardate bene, che mentre volete disavvedutamente mescolare del vostro, dove non è necessario, e che altri non hanno osato di toccare, non divenga il Convito a poco a poco degenerato e di molti sterpi e cattive erbe inselvatichito, in maniera che l'Autore se tornasse in vita, lo potesse difficilmente per proprio parto riconoscere. Se poi invece del così detto da voi *anfibio di sì* (nè si sà perchè) volete porre il *del sì*, per la ragione che Dante l'ha usato nell'inferno; tutti lo sapevano, ma nessuno ha avuta l'arditezza di variarlo, e se piace a voi, può non esser piaciuto a Dante, come non è piaciuto al Boccaccio, che l'ha usato a guisa di nome ora con l'articolo, ed ora senza, dicendo sì, e nò, e il sì, e il nò; non dite però che *addicendosi a questo sì meglio l' articolo che il segna-caso*, sia il *del articolo;* ma dite piuttosto segna-caso unito all'articolo, altrimenti mostrerete d'aver dimenticati gli elementi della lingua toscana.

Si passò quindi all'articolo *Antichissimamente;* e quì pure fu detto che nulla avete da dire su questa parola, perchè tale e quale si ritrova nel passo di Dante. Ma ci assicurate d'aver preso *un bel mazzo di granchi*. Ricordatevi che mazzo non si usa mai parlando di granchi, nè di ranocchi, e di più, che mazzo indica il numero di sei, e

voi non ne mostrate che due: dove sono gli altri quattro? e che direste se sparissero questi due ancora? infatti chi non trova un giusto senso nel dire *siccome è sapere* (ovvero da sapere) *che questo nostro fine, che ciascuno desidera sia naturalmente* (cioè che sia naturalmente) lasciando a sapere il *da* come alle volte facevano in quel tempo, e più frequentemente il *di* o per usanza o per vezzo, così in *casa questi usuraj, per le costoro opere*; e lasciando il *che* come si usa coi verbi pregare, desiderare ec., ed anco per non ripeterlo tre volte nel medesimo verso. Così il Bocc. Gior. II. N. 9. » Sicuràno vedendol ridere » suspicò, non costui in alcuno atto l'avesse raf- » figurato; e Gior. III. N. 8. E pensò più non fos- » sero senza risposta da comportare le loro no- » velle; e il *Petr.*

E voi che sospirate a miglior notti,
Pregate non mi sia più sorda morte.

È usanza di tutte le lingue sottindere nel ragionare alcune parole che non si dicono, e invece di mancanze sono questi vezzi della lingua, che si trovano spessissimo negli autori del bnon secolo. Perchè dunque in luogo di *siccome è sapere* o *da sapere* (maniera usata da Dante frequentemente nel Convito medesimo; come a pag. 86. *È da sapere, che in tutta questa canzone; a pag.*

189. Ov'è da sapere che il primo e più nobile rampollo; a pag. 209. Ond' è da sapere che siccome; e a pag. 208 Ond' è da sapere che ogni tutto si fa ec. perchè, dico, volete correggere *si conviene sapere*, ed invece *di ciascuno desidera che sia naturalmente*, voi volete *ciascuno desia* naturalmente. È regola di non variare quando il concetto dell'Autore sta in piedi, altrimenti le vostre rammendature saranno ridicole e temerarie, e ridurrete un vestimento vecchio rassettato con toppe nuove, e all' usanza degli uomini dei tempi vostri e dei vostri paesi.

Sulla voce pure *Assomigliante*, (soggiunse un altro.) non vi può cadere difficoltà alcuna, perchè è identica nel passo di Dante. Se vi piace di mutare il *notando* in *montando*, aggiungere un *e* congiunzione, e mettere in plurale *Assomigliante*, fate quel che vi piace: non è uficio dell'Accademia che non poteva nè dovea professare questa parte di Filologìa che a voi si aspettava.

Per riguardo a *Cavillità* si spera che sarete restato persuaso essere un errore dello spensierato Menante e di chi poi ha incautamente mal situato l'articolo. Fu osservato però da alcuno che è una voce bella e buona di ottima lega, e che discende direttamente dal latino, e che forse nel nuovo spoglio si troverà usata da altri scrittori.

Cioè a dire. Purchè voi non condanniate questa espressione (esclamò qualcuno) la quale è usata da Dante e da tutti i buoni scrittori, l'Accademia farà conto chè il Monti latri alla Luna, quando sulla parola *Di te* grida *un bello* e *grande sproposito uno storpiato Dice*, caricatura per fare una *lunga dimostrazione*, come egli assicura, *onde l'intendano i fanciulli*. Nulladimeno potrebbe correre il senso ancora con la lezione *Di te*, e si potrebbe ragionevolmente sostenere, anco perchè a questo solo *Dice* non è aggiunto il nome Marzia che è ripetuto agli altri quattro *Dice* nel medesimo discorso. Ma se vi piace potrà esser meglio *Dicc*, non già per la molta erudizione vostra o per la lunga dicerìa che sù questa nuova scoperta andate facendo, ma perchè lo portano molte buone edizioni. Una di queste è del Buonaccorsi di Firenze 1490., un' altra di Venezia del 1529, e la terza pure di Venezia del 1531. che voi senza dubbio dovete aver vedute. Nonostante però questi ed altri libri stampati molto tempo avanti al vostro Saggio, noi vi rendiamo infinite grazie e professiamo grandi obbligazioni alla bella emendazione vostra. Ma perchè tacere ove l'avete trovata facendovene bello voi? Questa è una delle solite frodi letterarie che alcuno chiamò impostura, e disse esser in voi abituale. Si sà che l'avete con-

tinuamente praticata nella famosa proposta come è stato chiaramente provato. Per vostre faceste passare le correzioni dell' Epistole d' Ovidio ricavate dal Giordani sopra un Codice dell' Ambrosiana, e vostre non erano che le ingiurie ed i sarcasmi, in mezzo ai quali vi attribuiste la correzione di Ferreo in Frisso accusando il Sig. Dottor Rigoli d'averla presa da voi, quand' egli l' avea molto prima della vostra data alla luce.

Dell'istessa frode si lamenta a ragione il Chiarissimo Sig. Luigi Muzzi di Bologna, che nell' anno 1818. pubblicò una nota di correzioni al Vocabolario, e voi senza alcun riguardo ve ne siete servito nella proposta senza darvi la pena di nominarlo. Voi imitate il Gelli che compose una commedia affatto nuova intitolata la Sporta, che prima di lui era stata composta dal Macchiavello.

Nessuno vi può lodare che abbiate messe le mani nelle fatiche altrui, e come suol dirsi fatte le uova nell' altrui nido ad imitazione del Cuculo. Sul qual proposito l' Abate Trublet dice acutamente: L' orgoglio il più ributtante e il più sciocco egli è quando taluno si vede andar tronfio di quello che non è suo.

Dovidere. Fece gran maraviglia a tutti che questa parola v' abbia dato nel naso e che stabiliate sù questa, che *le parole, le frasi e le costruzioni*

a primo aspetto ed uscita ti dicono l'Autore. Così voi che la conoscete improvvisamente al tasto ed al fiuto ricusate di ravvisare come propria di Dante la voce *Dovidere*, perchè essendo di contado, la dite in *sommo grado plebea*, ed attribuendola ad errore dei copisti la paragonate a tante parole da loro malamente storpiate. Chi capisce questa nuova maniera di ragionare alla rovescia? questo discorso fa ai calci, ed è in manifesta contradizione. Come può essere guastata dai copisti, se è voce del contado, la quale intera e viva ancora gira per la bocca di tutti; e se è in uso ancora, come paragonarla alle parole le più storpiate e le più alterate dai copiatori, e crederla in sommo grado plebea? Non sapete voi che cosa voglia significare contado? Il popolo della campagna e dei villaggi vicini alla città, nè popolo è l'istesso che plebe.

Questo popolo appunto dei contorni di Firenze parla così bene e con tanta eleganza, che è un piacere il sentirlo. Chi non sà che tenacissimo come è il popolo degli usi suoi e delle sue opinioni, così lo è della lingua? È questo popolo appunto che conserva ancora molte voci e maniere usate dal Boccaccio, da Dante, e dagli antichi Scrittori. Per questo l'Alfieri, come avrete letto nella sua vita, si dilettava spesso a favellare con que-

sta gente del contado per imparare, diceva egli, qualche bella maniera, e se voi far poteste l'istessa cosa, imparereste delle espressioni che ancor non sapete, e se voleste far lo spiritoso a correggere *l'invidia delle Erbajole di Mercato Vecchio*, vi griderebbero la croce addosso quando dite un mazzo di granchi, invece di una filza, e un bel mazzo invece di due, e frondi dell'insalata per foglie. Perchè dunque non può Dante avere usata la voce dovidere, quando ognun sà che Dante e gli antichi scrivevano secondo le maniere del popolo? Che è forse la prima voce che egli adopra la quale non è più in uso? Se volete correggere tutte le parole antiquate che sono in Dante, voi avrete molto da fare. Nè è già il solo ad usare questa parola dovidere, che voi chiamate *vilissimo plebeismo*. Il Bonarroti dice:
Gli dovide non per lo lungo ma per traverso.
Ed il medesimo:

E benchè io sia doviso io sarò tutto.

E nelle Epistole di Seneca:

E' non sarà buono doviderlo in molte parti.

Il Baldovini, il Villani, ed altri vi daranno esempi a bizzeffe. Il Marrini alla St. 16. del Lamento di Cecco da Varlungo, in questa maniera si esprime: Doventare e diventare, come dovidere e dividere si legge negli ottimi antichi Testi, per

la più volte accennata scambievole mutazione tra l'*o* e l'*i*, per cui nelle Istorie Pist. si legge perfino romanere per rimanere.

Non sapete che è continovo il baratto di lettere, che si fa nelle parole della nostra lingua? troverete boce invece di voce nel Boccaccio più volte; E in Dante come a p. 64. del Convito:

Che s'elle comandassero a boce.

Soppellito per seppellito nelle Pistole di Seneca, Calonaco per Canonico nel Villani e nel Passavanti, per non dire in tutti i Trecentisti, con tante altre parole che son sempre rimaste nel contado, così pure si usa donque e dunque, debole e debile, domandare e dimandare, doventare e diventare, domani e dimane, dovizia e divizia, e mille e più altre se ne volete. Quello che a voi non piace, a dirittura lo decidete error di menanti. E perchè poi disapprovare che il Vocabolario dichiari, che dovidere è parola, che oggi si usa più comunemente in contado, per istruzione almeno di chi nol sapesse, e la trovasse in Dante o in altri antichi Scrittori?

Si passò alla voce Drudo, ed uno un po' bizzarro si espresse, che voi avete fatto benissimo ad unire insieme in questo articolo le tre voci, Drudo, Concubina e Puttana (con rispetto parlando): ma che avete commesso un grand' errore a voler-

le far passare per tre modelli di onestà, anzi Virtù Teologiche, e distenderne l'Apologìa. O quì sì che ci stà bene il vostro *Gesummarìa*, *Gesummarìa*, solita vostra bestemmia usata da voi pure nella Proposta, detestando lo stile del dottissimo Cav. Jacopo Morelli Bibliotecario della Marciana, di cui non valete le pianelle prendendovi anche dalla punta dei piedi fino ai capelli. Voi avete però bestemmiato il suo stile, dopo ch' ei fu morto. Bravo! così si fà. Si sfidano i morti a duello e si è sicuri di non esser feriti.

Ognuno sa bene, come saprete voi, che era permessa dalla legge Mosaica la Poligamìa ai Patriarchi, ai Profeti, ai Santi dell' antico Testamento, ma Abramo e Giacobbe, che i primi l'esempio hanno dato di questi matrimonj, erano, come dice S. Agostino, più casti con molte mogli di quello che altri lo sieno con una sola. Non per questo si può giustificare l' inaudita moltitudine delle donne che ebbe Salomone, e credere, come dite voi, tante onestissime Ancelle le trecento sue Concubine. Erano queste disapprovate espressamente dalla legge di Mosè, perchè un tal eccesso nascer non potea, che da un trasporto d' incontinenza. Perciò la Scrittura le condanna chiaramente dicendo: „ Che egli si costituì alle donne, „ e diede in balìa loro il suo corpo, che egli per

„ questo oscurò la sua gloria, disonorò la sua „ stirpe, e attirò la collera d'Iddio sopra i suoi „ figli „. E furono queste *onestissime* e buone donne, che gli pervertirono il cuore fino a indurlo ad abbandonare il suo Iddio, ed a contaminarsi coll'Idolatrìa: e voi intanto da Teologo Baccelliere ci assicurate contro le parole dello Spirito Santo, che egli *in tutta grazia d'Iddio si beava in braccio a queste* virtuose *Concubine*.

Per riguardo poi alla voce Drudo, anco la Crusca riporta più esempi, nei quali significa un amore casto e buono, sù di che può vedersi il Salvini nei suoi discorsi accademici. Fu questa voce censurata in Dante dal Casa nel Galateo; fu difesa da Carlo Dati nelle Veglie. Il Redi nelle annotazioni al Ditirambo ce ne ha dato piena notizia: onde si sapeva anche senza la maraviglievole erudizione del Sig. Censore anticruschevole. Ma nel caso in cui l'usa Dante si vede chiaro esser preso in senso cattivo di amante disonesto, imperciocchè fa egli parlare Salomone sulla università delle scienze, e le divide in tre classi, dicendo o sono Regine, o Drude, o Ancelle, e neppure per sogno pone nel novero di queste la Teologìa. Perciò si vede bene che, intende egli per regine le scienze più nobili, per drude quelle vane, futili e cattive, e le minori per Ancelle. Chiama poi

separatamente la Teologia per eccellenza „ Co-
„ lomba Umana perchè è senza macchia di lite,
„ e questa chiama perfetta, perchè perfetta-
„ mente ne fa il vero vedere, nel qual si cheta
„ l'anima nostra. „ Manifesta cosa è dunque, che
la Crusca ha dato il giusto senso alla parola Dru-
do; e voi facevate meglio a contentarvi di cor-
reggere la citazione della pagina 35 in 102, che
solo è sbagliata in quell' articolo.

Esigenza. Se questa voce non ha eccezione, (fu detto da altri) per riguardo alla lunga vostra dicerìa, con la quale per *versificando* volete porre *vivificando* o diversificando non avendoci nulla che fare la Crusca, che tiriate pure ad indovinare; si suppose solamente, che versificare si usa qualche volta nel contado in luogo di variare. Il dire però che hanno sbagliato gli Accademici a spiegare, Disbrancare o Sbrancare per cavare o uscire di branco proprio delle bestie, che vanno a branco come cavalli, asini, vacche e buoi, e per metafora dividere, separare, come disse il Petrarca:

Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'alber che nè sol cura nè gelo.

Questo è (fu detto da un giovine) un volere parlare perchè avete la bocca. Voi volete che Disbrancare indichi diramare: diteci di grazia, di

dove avete levata quest'altra scoperta, forse da quel vostro famoso *Codice della Critica?* è da temersi che vi sieno anco in esso degli errori dei vostri menanti. Questo al certo è tale da prendersi colle molle. Trovatene qualche altro esempio, che sarà buono per le aggiunte del nuovo Dizionario, e colla vostra autorevole approvazione sarà subito accettato; il senso però che gli date è nuovo di zecca, nè si è mai sentito da alcuno. D'onde mai ne derivate l'etimologia? forse da branca, che è la zampa dinanzi d'animali con l'unghie da ferire, o il piede di uccel di rapina? Ma brancare verrebbe allora da zampare, che vuol dir pigliare, e coll' aggiunta del *Dis.*, che è una specie di negativa, indicherebbe il contrario. O lo ricavate figuratamente da ramo o pollone, e con quel *Dis* invece di diramare significherà ristringere come *disdire*, *disanimare*, *disparire*, *disagio*, *disuguale*, *disarborare*, *disamare*, *disapprovare*, *disarmare*, *disavveduto*, *disavventura*, *disbrancare*, e mille e più altri, se ne volete, che tutti indicano il contrario di *dire*, di *animare*, di *apparire* ec. Cosicchè disbrancare se lo prendete da branca d'albero significherà ristringere invece di spandere. Voi siete veramente disgraziato, non ne indovinate mai una, e non sapete mai prendere il panno per il verso.

Dovevate piuttosto dichiarare errore dei menanti anco disbrancare, e correggerlo con dibrancare, che avrebbe indicato almeno il vostro estendere. Ma meglio poi non disapprovare il significato, non già di quel bestiale vostro uscir del branco, ma di quello datogli dalla Crusca di separarsi o dividersi. Conoscete dunque che farfalloni prendete, abbandonandovi alla riscaldata vostra fantasia, anzi al Codice della vostra Critica nel condannare gli Accademici. Crediate pure che la materia della lingua non è carne pei vostri denti.

Si passò quindi alla voce *Febricante*, e fu osservato che voi accordate, che equivale a febbricitante, e combina col passo del Convito. Perchè dunque avete che dire ancora qui colla Crusca? Per non essere stata corretta nel passo citato la voce *Caso*, che a voi non piace. Chè non vi è mai ancora entrato in testa neppure a caso, che l'Accademia nè potea nè dovea occuparsi della correzione dei testi di lingua? La vostra penetrazione non ha preveduto le difficoltà e le questioni che sarebbero insorte? Ponete pure *o di esse o cose* o altra parola, trovandovi d'accordo, in luogo di *Caso*, ma riconoscete che a caso, inconsideratamente, e senza ragione voi accusate l'Accademia per non aver fatta questa ed altre correzioni nei passi citati da Lei.

Maraviglievole. Voi che conoscete le parole, le frasi, e le costruzioni di Dante e di tutti gli scrittori al fiuto, decidete che maraviglievole non è voce propria di questo scrittore, e la scomunicate addirittura, perchè vi pare svenevole, vale a dire rozza e sgraziata, quando piuttosto è garbatina, gentile, e graziosa. Fiutatela un poco meglio e la troverete tale, benchè sia antica e andata in disuso. Forse da somigliare non viene somiglievole? perchè dunque da maravigliare non potrà farsi maraviglievole? la nostra lingua ha un numero infinito di parole con questa piacevole cadenza; come scherzevole e scherzoso, amorevole, ed amoroso, lodevole, nocevole, giovevole, dilettevole, colpevole, sconvenevole, biasimevole, rincrescevole, salatevole ec. Se volete scartare tutte le parole del Convito o anticate, o che a voi non piacciono, e variarle in voci alla moda, ne farete una figura assai ridevole, e apporrete a una statua antica di Giove scolpita in marmo Pario di bel lavoro il naso di pulcinella; o le braccia e i piedi di satiro in gesso, o in marmo di Carrara: o sembrerà quel S. Pietro di bronzo coperto da un bel piviale di seta cremisi gallonato d' oro. Volete perciò variar questa con quella di *malagevole*, perchè credete, che la maraviglia non dubiti, eppure essa dell' ignoranza è figlia; co-

sicchè può la maraviglia dubitare assai, e pare che spieghi abbastanza il dubbio di scernere il fine morale dell' uomo. Se poi col Dionisi credete migliore la voce malagevole, potrebbe anco esserlo, e forse meglio indicare il sentimento dello scrittore, ma con questa regola ogni parola potrà sembrare meglio esser cangiata. Se volete barattare tutte le parole, che non guastando il senso del discorso non piacciono a questo o a quello, io vi consiglierei a rifar piuttosto tutto il Convito.

Nano. Questa è una delle solite vostre inconseguenze. Voi dichiarate, che la Crusca ha seguito la concorde lezione dei Codici e delle Stampe. Riporta essa un passo, ove è la parola *Nano*, e ove non è alcun errore, e che dà un sentimento compito, pure nondimeno avreste voluto, che correggesse quello che non ha riportato. Questo sì, che vuol dire *aver occhi, e non testa di legno.*

Parentela. Tutto và bene a giudizio vostro secondo tutti i Codici e tutte le Stampe, eccetto che voi correggereste gli *altri* matrimonj con *alti* secondo l'Oracolo del Perticari. Perchè fare tanto fracasso? Padrone! ma che siete di *sì scarso intelletto* da non accorgervi, che può nascere la medesima difficoltà a lasciare la voce parentela senza un nobile aggiunto?

Rapparire. Anco questa voce non ha ecce-

zione: ma non ostante il nostro Censore attribuisce a colpa della Crusca gli errori, che tutti i testi a penna, ed a stampa possono avere commesso in qualunque parte del Convito. Qualcheduno si aspetta, che voi incolperete la medesima anco di quegli, che voi stesso avete detti, e fatti e siete per fare, e crescerebbe il numero in infinito.

E quì fu dove riportando voi diversi passi da voi giudicati scorretti del Convito, nei quali non ha alcuna parte nè colpa la Crusca; avreste voluto, che Essa riscontrasse i testi, dai quali Dante aveali ricavati; si dichiarò su di questo da tutti che l'Accademia non avea commentato nè dato alla luce il Convito. Allora un'esperto giovine figlio di un Criminalista rivolto a voi arditamente come se presente e assiso foste sopra un seggiolone a braccioli con gli occhiali al naso, interrogandovi così prese a ragionare.

Voi rampognate i Compilatori del Vocabolario per non avere *adoperato un tantino di buona critica*, e mettete fuori ogni momento, che il *Frullone ha la testa di legno*, e quel benedetto frullone è il ritornello di tutte quelle vostre frequentissime, e perciò nauseanti spiritosaggini. Dite sù un pò, avreste voi voluto, che gli Accademici ad ogni passo, anco che non riguardi il Vocabolario, ove Dante imita o traduce un au-

tore antico avessero consultato l'originale? Bravissimo! Voi avete ragione. *Bene ac sapienter* dice Messer Vincenzio. Ma dovete sapere Vincenzino caro, che gli Accademici spogliavano i Codici, e le Stampe, che si riputavano migliori, e ne raccoglievano le voci, senza avere intenzione di ridurre al perfetto tutto ciò che era scritto, o stampato. Senza che, questo vostro ritrovato, che è frutto magnifico del vostro *codice di sana critica* non è affatto incognito. Se il vostro occhio, e la vostra gran testa, fatta non già di *legno*, come è quella dell'Accademico Frullone, ma di un sol pezzo portentoso di diamante, si fosse degnata di abbassarsi almeno una volta a leggere le bazzecole dei bacherozzoli della Crusca presente, voi avreste veduto, che una tal massima è stata messa in pratica alcuna volta da loro. Il Cav. Morelli bibliotecario di Venezia tenevala anch' esso cara, e ne scrisse a Firenze ad alcuno lodandolo d'aver ciò fatto. Sicchè vedete quanto la vostra Critica è giusta. Voi inventate sempre quello che già si sapeva da tutti. Chi può dire che la vostra non sia verità? Il vostro gran *Codice della Critica* per altro ha quì pure una laguna, che voi non avete avvertita. Dite un poco: quando Dante traeva da uno Scrittor latino qualche sentenza pel suo volgare, credete voi, che egli avesse da-

vanti un Codice perfettissimo? Voi avete gridato la croce addosso ai copisti delle cose volgari per la loro negligenza; o pensate voi che essi fossero più abili e diligenti per le cose latine? Dante adunque avrà tradotto secondo il Codice su cui leggeva, il quale nè voi, nè noi sappiamo, se era buono o cattivo. Il pretendere perciò di correggere Dante sull'edizioni degli scrittori latini purgate dai moderni eruditi ci pone a rischio di correggere piuttosto la vera Scrittura di Dante, che gli abbagli dei trascurati Copisti. Ci vuol dunque giudizio, e un poco di quella tranquilla moderazione, che dovrebbe esser la prima massima scritta nel vostro *Codice della Critica*.

Ma voi purchè troviate un inciampo ancorchè piccolo nella Crusca, voi gridate subito, accorri uomo. Vedete s'io dico il vero. Noi abbiamo molte traduzioni fedelissime del Salvini dal Greco, e dal Latino; in molti luoghi esse non corrispondono ai Testi originali, che sono stati stampati modernamente, perchè il Salvini traduceva sopra Testi, che portavano varia lezione. Sopra di ciò voi che non fate come gli Accademici, che *insaccano Crusca senza giudizio*, ma insaccate le vostre magistrali sentenze a norma del vostro *Codice della Critica* direste: Il Salvini non intendeva nè Latino nè Greco, e chi sa come vi pavoneggiere-

al sole, come lo ruppe Fetonte) il Sig Perticari adunque osserva un luogo della Vita in versi di Santa Domitilla tra le Vite dei SS. Padri; lo trova erroneo, e bravamente lo corregge di fantasia. Egli avea preso quel luogo dalla ristampa delle Vite dei Santi Padri fatta dal Cesari in Verona, e voi *a quel figlio del vostro amore* non avevate ancora spiegato il gran *Codice della Critica*, che gli avrebbe suggerito di consultare prima di tutto l'edizione originale del Manni. Oh felicità grande d'ingegno del *figlio vostro*, e vostro degno scolare! L'emendazione di fantasia proposta da lui ci dà a capello ciò, che si legge nell'edizione Manniana, e per conseguente nei Codici.

Voi avete dunque ragione ora a lagnarvi, che il frullone e i copisti non usino la Critica. *La Crusca*, sono vostre parole, *ha voluto apertamente darne a conoscere, che il suo frullone non adopera miglior critica, che i copisti*. Tutto adunque da quì in avanti sia critica, or che il Sig. Correttore l'ha messa in moda, e siccome egli ha detto: *si può scorgere con che senno sciorinasse le sue note il Biscioni*, or si vedrà con che senno sciorinerà le sue correzioni il Sig. Correttore.

Ora sì, che si spera, che non si sentiranno più uscir dalla sua bocca cose *che non caderebbero in capo neppure a Frate Cipolla*.

Raramente, e rarezza. Non vi è dubbio, che si usano in luogo di radamente e rarità. Se voi ci assicurate che quasi tutte le stampe, e il Testo citato dalla Crusca hanno in quella vece rattamente e rattezza tanto bastava, ma piuttosto che tirar la conseguenza, che questo sbaglio è un peccato imperdonabile della Crusca, un uomo discreto, di buona fede, e che ha prae manibus sempre il *Codice della Critica,* senza fare tante stampite. dovea arguire essere un errore del copista del passo di Dante. Ma non avreste potuto dare una lunga e dotta dimostrazione, e fare sfoggio di tutta la vostra erudizione.

Retraere · Fu osservato che essendo questo verbo pretto latino, non trova in voi difficoltà alcuna, perchè usato da Dante. Ma non potete approvare, che il Vocabolario gli dia il significato di ritirare; eppure se cercate nel Forcellini troverete, che Retraho significa ritirare, e precisamente ritirare in dietro, anzi, come avverte il medesimo vale alcuna volta *restituere*, e *convertere*. Il dire dunque che chi riceve un benefizio dee ritirarlo indietro, o rimandarlo, o restituirlo, a chi glielo fà, come dice il Biscioni, pare che sia il vero significato, e assai migliore di quello stiracchiato, che gli date voi, di riferirlo, o riportarlo, che allo stringer dei conti al più al più

sarà la medesima cosa. Onde quì si potrebbe retraere a voi il detto della Scrittura, di cui abusate inconvenientemente.

Allora uscì fuori uno di coscienza un poco delicata, e piamente disse, che cominciavate a mostrare un qualche ravvedimento, imperciocchè dopo aver voi ad ogni pagina osato d'asserire, che dagli Accademici della Crusca non è stato giammai consultato il Codice della Critica; che il Vocabolario è stato compilato senza giudizio; che la Crusca ha preso un bel mazzo di Granchi; che a dar fede alla sua autorità si cade in grandi errori; che il frullone non ha criterio; che la Crusca non ha ben inteso il valore di molte parole; che ha fatte le citazioni a caso; e che sò io: dopo tutto questo voi fate le scuse con l'Accademia dicendo: *che i peccati del Vocabolario non si debbono addossare all' intera Accademia, ma bensì a quegli Accademici che hanno fatte le aggiunte senza porle in consulta*. Lo che sarebbe quasi come dire, non a tutto Firenze, ma bensì ai molti Fiorentini che vi hanno avuta parte. O questa è bella! Una delle solite vostre contradizioni; volete piuttosto scusarvi e ritrattarvi, che trattenervi da dire delle villanie! Non era meglio astenervene prima? sappiate però che ognuno vi compatisce, conoscendo che è una

vostra abitudine. Sappiate ancora che l'Accademia non si può avere a male di tutte le bassezze, che avete dette quì e altrove, e che siete per dire, e che non se ne può offendere. Che fastidio credete voi, che le abbia a dare, che voi facciate ridere il pubblico, e che venghiate in scena per farvi scorgere a spese vostre?

Rifrenare. Ricorrendo questo verbo due volte nell' esempio riportato nasce a voi prima il *dubbio*, e poi fate anco *giuramento*, che il secondo *rifrenisi non sia legittimo* e vorreste barattarlo con *rifermisi*. Il giurare per asserire una cosa, di cui siete in dubbio, vi può fare cader in un giuramento falso, e credo che così avvenuto sia. Dante si esprime in questo modo: « L'uomo s'ausi » a ben fare e rifrenare le sue passioni, acciocchè » questo tallo che è, per buona consuetudine in» duri e rifrenisi nella sua rettitudine, sicchè » possa fruttificare. „ Quel rifrenisi appunto esprime che il tallo non divenga troppo rigorgoglioso, nè troppo lussureggiante. Questo tallo o germoglio è preso in senso metaforico, e voi volete che indichi cosa virtuosa, onde credete *iniqua condizione* della virtù il contenerla e regolarla. Non sapete forse, che *in medio consistit virtus*, e che vi è bisogno di regolarla e rifrenarla, perchè non esca da questo mezzo? Se non si contiene nella sua

rettitudine l'umiltà e la modestia diviene viltà e disprezzo della propria estimazione, l'amor proprio passa in vanità ed orgoglio, il coraggio in temerità ed ardire, la parsimonia in avarizia, la generosità in prodigalità ec.; e poi quel dire s'induri e rifermisi, cioè s'induri e s'assodi che indicano la medesima cosa, mostra che andate in cerca d'inutili repetizioni: oltre a ciò voi alterate il testo col dire *rifrenare la rettitudine*, quando dice il tallo rifrenisi nella rettitudine, cioè sia rifrenato e contenuto nella rettitudine. Ma sapete voi che cosa mai sia questo tallo? Non è già quello che credete voi, ma bensì *l'appetito dell'animo*. Se aveste letto tutto il periodo non sareste caduto in questo sbaglio nè avreste mostrato d'aver così poco giudizio. Dante medesimo ve ne avrebbe data la spiegazione, mentre dice; „ Ov'è da sapere, che il primo e più no-
„ bile rampollo, che germogli di questo seme
„ per esser fruttifero, si è l'appetito dell'animo,
„ e se questo non è buono, culto e sostenuto di-
„ ritto, e sostenuto per buona consuetudine, po-
„ co vale la sementa, e meglio sarebbe non es-
„ ser seminato.,, Ove quel sostenuto diritto per buona consuetudine spiega appunto il rifrenarsi nella sua rettitudine, cioè assuefarsi a raffrenare l'appetito dell'animo. Pare che nei vostri esami

critici tiriate ad indovinare, facendo le correzioni al fiuto, e a caso, e decidendo coll'accetta senza neppure leggere ed esaminare tutto il periodo del discorso.

Riportamento. Su questo articolo fu detto: noi siamo sempre alle medesime: non vi è da levarvi più di testa la stravagante pretensione, che dovesse l'Accademia correggere gli sbagli del Convito. Vi dico e vi ripeto, che non dovea nè potea farlo, persuadetevene una volta, se è possibile, e poi si sarebbe privato il Marchese della gloria di tante scoperte, e voi della laudabile fatica di tanti e sì belli esami. Chi poteva mai avere *gli occhi di Lince dell' illustre vostro amico*, ed il raziocinio sempre giusto e filato della vostra mente?

Rusticamente. E siamo da capo a biasimare la Crusca, perchè essa nell'esempio non hà corretto il passo del Convito. Diamo però luogo alla verità, confessa quì il nostro critico per la prima volta, che Ella si è accorta d'un errore. Ma non sà contenersi dal tacciarla di poco giudizio. Mio caro, grande sarà il giudizio vostro, ma il credere di non aver giudizio altro che voi, è una gran riprova in contrario.

Soprannotato. O quì sì che avete preso un granciporro come và, (disse il medesimo) ne

voler cangiare la parola mentitori in menatori. Tutte le buone edizioni, che ho soprannotate hanno mentitori, e così porta il buon senso. Dante esamina in questo capitolo le cagioni, per le quali *i malvagi uomini d'Italia commendano lo volgare altrui, e lo propio dispregiano*. Una di queste è la *cecità* di *discrezione*, della quale quelli che son privi, giudicano secondo *il falso giudizio altrui. Onde, quando lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco, che a lui si appoggia, vengano a mal fine*. Quindi aggiunge: *li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti con la mano in sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione*. Lo che spiega benissimo la malignità di queste guide mendaci, e che quei ciechi condotti da questi, i quali loro dicono il falso e gl'ingannano, cadono nell'errore. Sarebbe inutile anzi frivolo il ripetere menatori, dopo averlo detto avanti colla parola più propria, e più adattata di *guidatore*. Adunque non la Crusca, ma voi, caro non avete ben capito *il concetto*. *Nò mille volte nò*, perchè, se aveste fatto attenzione agli antecedenti, avreste compreso, che mentitori e non menatori va bene che si legga.

Soverchiatore. Nulla interessa alla Crusca la questione, che voi promovete, se nell'esempio deb-

basi lasciare o togliere un *non*; la proposizione di Dante è così bizzarra, e sì strane sono le ragioni, che alcuni sono stati in favore del *non* ed altri per il sì. Ma a vostro dire l' esser soverchiatore o nò *tanto importa, quanto l'esser cieco, e il non esserlo*, e voi conoscete bene l'una e l'altra differenza. Un parlare più giusto, e non stravagante non si può dare certamente in uomo che abbia cervello in testa.

In questo dire aggiunse uno della società un' altra avvertenza sulla censura da voi fatta alla parola *Assomigliante*, la quale vorreste correggere con *Assomiglianti* per accordarla con la voce *tutte le vite*, che è plurale, e disse: mostra qui il correttore d' ignorare, che gli antichi usavano il plurale colla terminazione del singolare in E coi nomi tanto adiettivi, che sostantivi della terza declinazione, i quali consideravano indeclinabili. Come mai comparir nuova questa regola grammaticale al nostro Messer Tuttesalle, che deve aver letto, riletto, e rifrustato parola a parola tutto il Convito, e non avere osservato che vi s' incontrano di questo canone continovi esempi? Come a pag. 63.

« Le *dolce* rime d' amor ch' io solia

« Cercar nei miei pensieri.

E alla pagina medesima:

« E dirò del valore,
« Per lo qual veramente uomo è gentile,
« Con rime aspre e *sottile*.

E a pag. 65.

« Con le sue *parte* accorte,
« In giovinezza temperata e forte.

Nè crediate già, che questo sia praticato solo in poesìa, ma in prosa ancora: mentre nell' una e nell'altra si trovano esempi del Boccaccio, del Villani, del Malespini, di Luigi Pulci, dell'Ariosto, e di molti altri. E voi mostrate ignoranza di questa grammaticale particolarità, che perfino è avvertita dal vostro amico, e dotto Professore di lingua Greca Ottavio Morali degno Bibliotecario di Brera, ed uno dei Filologi, che fa onore alla Lombardìa non solo pel suo buon carattere di moderazione e saviezza, ma ancora per l'istancabile premura di occuparsi al vantaggio della studiosa gioventù con le accurate sue produzioni? Osservate la tavola 4. del conosciuto Ariosto di lui, e troverete esempi, che vi potranno soddisfare. Senza la pratica e la cognizione di questi canoni di lingua antica, si commetteranno spropositi da can barboni, da chi vuol mettersi ad emendare gli antichi scrittori. E a questo proposito volle il medesimo aggiungere due parole sopra la voce *Dovidere*, riportando un passo del

Pangilingua del Cavalca cap. II. pag. 28. „ E per contrario quell' altra gridava, che pure si *dovidesse*. „ E avvertì che l' autore ha fatto prima uso più volte del verbo *dividere*; come il Monti lo rileva in Dante per ragione singolare, onde disapprovare *dovidere*. Eppure il Bottari, che per ammodernare gli autori antichi non era il più riservato, l' ha ritenuto, perchè era proprio della lingua d'allora, ed oggi si usa comunemente nel contado, presso di cui, come si è detto poco avanti, vivono ancora e si ritengono quasi tutte le primitive voci della lingua. Il correttore dovea sapere che ciò fu avvertito già dai più grandi Filologi non meno che modernamente dal Lanzi, e ultimamente dal dotto ed aureo scrittore delle Lettere a Panfilo, per le quali abbiamo veduto atterrati i cavillosi argomenti del Perticari affettato Apologista del libro della Volgare Eloquenza nonostante che tanto a torto da alcuno egli sia stato commendato. Quante di queste parole antiquate, che vivono ancora nel contado s'incontrano nelle Storie Pistolesi, nè Vincenzio Borghini sommo conoscitore di nostra lingua, e che ne sapea più che cento Perticari e mille Monti ha creduto di tacciarle di plebee, e non ha alterata in verun conto la Lezione.

Trafoglioso. Dio ci scampi, (fù esclamato

all'udire questo vostro esame) da chi ardisce fare il correttore senza leggere o senza intendere quello che vuol criticare. Non vi sò dire le risate che sono state fatte sù questo vostro esame. Qui sì è stato preso da voi altro che un *mazzo di granchi*. Si vede che non conoscete i ramolacci dalle rape. Ma non è da maravigliare. Un personaggio gran poeta, e gran letterato, avvezzo alle grandi Città di Roma e di Milano, al Campidoglio, a Pavìa, e che sò io, non può abbassarsi a distinguere le foglie degli alberi dal Trafoglio che è buono solamente per gli Asini e per i Buovi. Un Vate pari vostro basta che *s'* intenda d'alloro. Voi cominciate da stabilire e dare avviso pubblico e nuovo affatto che la *particella tra* come il *très dei Francesi* indica superlativo e quando è aggiunta non già ad alcune voci, ma *a voci di ogni fatta* senza alcuna eccezione, *adiettivi sostantivi, verbi ed avverbi, importa grandezza, quantità* ec. Dunque secondo la sentenza data dal vostro tripode, travedere, tracuranza, traudire, tramezzo ed altre simili voci vorranno dire vedere chiarissimamente, somma cura, udire perfettissimamente, più che mezzo, e forse un intiero; quando fino ad ora s'è creduto che indichino tutto il contrario, perchè in queste parole il tra è diminutivo, invece di esser superlativo. Ma

voi direte che tutte le regole hanno la loro eccezione. Altro che eccezione! Con infinito numero di voci importa tutto altro che grandezza e quantità: come in traviare, travestire, trascrivere, trascorrere, trafugare, tralasciare, tramettere, tragittare, trascegliere, trafiggere, trattenere, trapunto, traportare, traguardare, trapelare, tramutare, tramontare, tramischiare, e quanti altri ne volete, con tutta la folla dei loro derivati che è innumerabile. Come va dunque di questo vostro *tra* che *aggiunto a voci* di *ogni fatta* indica sempre superlativo? Vi vuole tutta la tracotanza del Sig. Vincenzio, per dir tante insipidezze nell'atto, che incappa colle sue regole grammaticali incautamente in errori da fare strasecolare.

Ma venghiamo ai ferri. Dopo aver pronunziati spropositi sì badiali vi voltate colla maggiore arroganza contro *Messer Frullone*, perchè volete che il *campo trafoglioso* di Dante voglia dir *campo pieno di foglie*, e rimanete col più profondo *sbalordimento*, perchè *Messer Frullone* dichiara, che questo campo trafoglioso vuol dire *pieno di trafoglio*. Non è d'ora che si conosce esser voi sbalordito: l'età avanzata che rende torpidi, e l'aver voluto risparmiare gli occhiali per leggere tutto il passo di Dante sono stati la cagione del vostro errore. Sentitelo, e forse vi riavrete dal *tra-*

grande sbalordimento. Vi confonda Dante medesimo, ma state attento:

„ Pericolosa negligenza è a lasciare la mala
„ opinione prender piede, che così come l' erba
„ moltiplica nel campo non coltivato, e sormonta
„ e cuopre la spiga del formento, sicchè disparte
„ agguardando, il formento non pare, e perdesi
„ il frutto finalmente; e così la mala opinione ec.
„ Oh come è grande la mia impresa in questa
„ canzone a voler omai così trafoglioso campo
„ sarchiare. „ Or dite un poco: vi pare egli che si parli quì di foglie, o di un erba nociva? Non si tratta meno che di sarchiare un campo ripieno d'erbe che inviluppino e coprano il grano. Se fossero foglie cadute in un campo di frumento, invece di esser nocive servirebbero di nutrimento, e d'ingrasso, e conserverebbero più fresco il terreno; e se sapeste che cosa voglia dire sarchiare, conoscereste che non si sarchiano le foglie, ma al più si raccolgono. Qualora però intendeste di quelle attaccate agli alberi, come vorreste sarchiarle? Siccome poi una lezione, come saviamente avverte la Crusca, porta *campo foglioso*, non può intendersi in veruna maniera altra cosa, che un campo pieno d'erbe, che con le foglie sormontano, coprono e soffogano il grano, e quest' erba è appunto il trafoglio.

Una tal pianta poi è così detta, perchè ha tre foglie, ed in questo solo torna bene la vostra dottrina del *trafoglio*, *come il très dei Francesi*. Si semina con arte e nasce ancora spontaneamente nei campi, in mezzo al grano. Se ne dubitate, leggete Crescenzio autore antico, e colla barba, che ne parla ex professo al Libro II. Cap. 26. dicendo: „ Ma perchè altra terra si conviene al frumen„ to e altra è utile a seminarvi grano, la quale „ naturalmente e per se medesima produce l'al„ bio e il vinco e grasse gramigne, la canna, il „ *Trifoglio* e i grossi rovi, le prugne salvatiche, „ le lappole, il farfaro, la cicuta, la malva, e „ tutte altre erbe di questa maniera, le quali per „ la grassezza e ampiezza delle loro foglie dimo„ strano abbondevole e allegro terreno. „

E al Libro III. Cap. 6. Del mese di Gennaio ec. „ Poichè il grano è di quattro foglie col sarchiello „ e colle mani da tutte le bastarde erbe si mon„ di, sicchè negli erbosi luoghi più avaccio, e nè „ non erbosi più tardi si sarchino. „

È chiaro adunque più dell' acqua, che quel *trafoglioso campo* vuol dire campo pieno di *trafoglio buono* non solo (come dite voi) *per provvedere buona pastura al ciuco del mulino*, ma per ingrassare il vostro bue ancora.

Trasmutatore. Uno che poco avea parlato

fin quì, a questo vostro articolo così disse: Or sì che schiamazza e grida come un matto il nostro critico del Frullone. Comincia però ad arricchirci di cognizioni nuove in zoologia, facendoci sapere che gli Struzzi si cibano di ferro, di calcinacci, e di ciottoli come tanti datteri.

O questa sì che è da Bechi. Credere e spacciare che il cibo ordinario, di cui si nutriscono gli Struzzi sia ferro, calcinacci e ciottoli? Come mai immaginarvi, che il più grande degli Uccelli, il quale vive nei deserti dell' Affrica possa trovare da cibarsi di ferro, di calcinacci e di ciottoli in quei paesi, e come supporre, che questi sustanziosi bocconi servir possano di nutrimento a sì grossa specie di volatili? Sono i ciottoli pietre durissime, rotondate per lo più dalla corrente di un fiume, della grandezza e figura incirca dell' uovo prodotto dallo Struzzo medesimo, e tali che questo animale non potrebbe inghiottire, ma buoni più che altro (come dice il proverbio) a lavare il capo ai matti. Sappiate che due di questi animali giovani e belli si conservano da molto tempo nel Reale giardino di Boboli di questa Città rinchiusi da muri incalcinati, e da altri ripari di ferro, nè peranco si è da alcuno osservato, che abbiano incominciato a manomettere questo gran magazzino di datteri. Voi avete tutte le idee della

manna; e se vedeste il volo dell'asino, che si fa a Empoli una volta all'anno, credereste subito che gli asini volassero. Chi non sà che la maggior parte degli animali, che son privi di denti, inghiottono dei piccoli sassolini, non già per cibarsene, ma perchè servono a triturare il cibo, che passa per il loro ventricolò, come potete vedere facilmente nei polli ed altri volatili. L'istesso instinto ha lo Struzzo, che oltre a dei piccoli sassolini inghiotte ancora qualche volta dei pezzetti di metallo per questo istesso motivo, e se alcuno a lui gli porge, come farebbero talvolta i nostri piccoli fanciulli; ma non già per cibarsene come tanti datteri, siccome bonariamente ve lo credete voi. Ecco dunque che un'altra tarma ha roso un pezzo del vostro Codice della Critica.

Proseguì dipoi a dire: Sapete voi perchè il nostro critico s'arrabbia cotanto? Trattenete amici le risa se potete. Perchè la Crusca ha lasciato stare *trasmutatore* che egli vuol cangiare in trasmutare. Padrone! ognun può far della sua pasta gnocchi, ma nessuno sa vedere questo bisogno, perchè il senso corre benissimo: anzi fuvvi chi giudicò maniera più propria di Dante il dire per *trasmutatore che* per *trasmutare*, e l'autorità di tutte le stampe e di tutti i codici, come ci assicurate voi stesso, lo conferma. Infatti, come

trovare difficoltà alcuna nel detto di Dante: *Se il dono per trasmutatore non vien più caro*, per mezzo cioè di quello che lo trasmuta? Al contrario pare che siavi un errore in grammatica o una cattiva costruzione nel dire, se il dono per *trasmutare* non vien più caro, dovendosi in caso porre per tramutarsi. Aggiungasi che due versi sopra si ripete questo verbo mutare, talmentechè può Dante aver creduto meglio dire per trasmutatore anco per non usare una repetizione. Soggiunse il medesimo, che voi vorreste scambiare le maniere e voci antiche colle moderne, e credete che convenga fare della scrittura dei libri come fanno gli uomini delle loro usanze, e mutare in quella di tempo in tempo le parole come in queste gli abiti e i costumi. Allora potrete cangiare anco l'intitolazione del libro e dire „ Convito di Dante travestito per opera di Messer „ Vincenzio Monti e Compagni „ e vi starà bene „ ancora il motto fastoso d'Orazio, ma per voi più conveniente.

Exegi monumentum aere perennius.

Sapete voi quello che diceva il Poliziano? quegli che era in ogni dottrina liberale sì fattamente istruito, che dai più accreditati scrittori fu giudicato uno dei primi maestri dell'arte critica specialmente nel correggere ed emendare codici

antichi? Che copiando qualche antico codice non conveniva mutare checchè sia, anco degli errori visibili per non cadere in falli peggiori. Su di che fu avvertito, che il Canonico Angelo Maria Bandini nel suo ragionamento istorico sopra le collazioni delle Pandette Fiorentine fatte da Angelo Poliziano riporta molte dichiarazioni di lui, le quali ho riscontrate, e credo bene di trascrivervene alcune per vostra istruzione.

Nella librerìa di S. Marco di questa città si vedono le opere d'Ovidio; a piè del libro V. dei Tristi egli vi notò: Contuli hos quinque Tristium libros cum vetustis duobus codicibus etc. Observavi, quod soleo, ut de meo nihil adiicerem, utque ne illa quidem interdum amitterem, quae mendosa esse liquebat. Angelus Politianus.

A piè de' libri de Ponto: Contuli cum mediae vetustatis Codice ex Medicea libraria, usus quo soleo instituto, ut nihil ab exemplari mutem, vel si mendosum liqueat. Politianus.

In un Codice delle Commedie di Terenzio, che si conserva nella nostra insigne Biblioteca di S. Lorenzo si legge scritto: Ego Angelus Politianus contuleram Codicem hunc Terentianum, cum Codice, quem mihi commodavit Petrus Bembus etc. Observavi autem, quod consuevi, ut ad unguem exscriberem etiam quae plane mendosa videbantur.

In un codice posseduto dal Commendatore Vettori, che contiene l' Epistole di Cicerone ad Brutum si legge: *Est vero hoc mihi solemne institutum corrigendorum Codicum, ut nihil a probatioribus exemplaribus mutem; certaque adscribam, quae haud dubie cognoscam prava esse: ut scilicet periculum faciam, an ex ipsis quoque male cohaerentibus literis veram lectionem conjectari, aut reminisci valeam.*

Nella libreria Riccardiana in un codice intitolato *Pelagonius Veterinaria* Si trova l'appresso memoria di mano del Poliziano che par fatta per voi: *Hunc librum de codice sane quam vetusto Angelus Politianus curavit exscribendum; dein ipse cum exemplari contulit, et certa fide emendavit. Ita tamen, ut et quae depravata inveniret, relinqueret intacta, neque suum ausus est umquam judicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos Codices haberemus. Qui legis boni consule, et vale.*

Non voglio omettere ancora quello che si legge nell' antica stampa degli autori d' Agricoltura, che si conserva dalla illustre Famiglia dei Signori Baroni Ricasoli: *Contuli Ego Angelus Politianus, Catonis hos ac Varronis rerum rusticarum libellos cum vetustissimo Codice: ex Divi Marci Florentina Biblioteca; sic ut ne ea qui-*

dem non adscriberem, si quae depravatiora viderentur. Hos enim nobis emendandi novos Codices, institutum placuit, ne quid ex nostro temere adiceremus, neu quid omitteremus, quod in antiquioribns exemplaribus invenissemus. Quod si hoc priores librarii institutum probassent non tantum profecto negotii, laborisque posteris reliquissent. Sicubi ergo nostrum adhibuimus judicium, relictis tamen antiquae lectionis vestigiis aliquibus, suum cuique liberum reliquimus. Giudizio incomparabile approvato da tutti quei sapientissimi che hanno trattato antiche scritture. Se voi uscirete dalla regola e dalla via che da loro fu mostrata, agirete contro natura, la quale porta che cavando una cosa dall' esser suo proprio e naturale si faccia sempre con danno e sconcio gravissimo. Quello che rappezzerete e rannesterete non sarà mai così bene adattato con quel che rimane, che non vi si scorga una fastidiosa sconvenevolezza: come avverrebbe a una pittura di Cimabue, se voi voleste cangiare un braccio, o una gamba, che non vi piacesse, la nuova non servirebbe mai acconciamente all' apparenza, benchè la faceste più elegante e più bella.

Quello però che fu condannato al comun voto da tutti come più riprovabile nei vostri scritti (ed anco a me pare che abbiano ragione) si è

quel troppo scortese e troppo villano ardire, per cui parlate e scrivete con dispregievole insolenza e vile petulanza; lo che prova che non sempre la probità, e la prudenza sono compagne dell'ingegno.

Io interruppi allora questi discorsi un poco animosi, e per vostra difesa assicurai che voi siete maldicente più per vanagloria, che per vera malizia. Ma vi fu subito chi soggiunse, che l'uomo saggio, non meno che quello il quale aspira ad esser tale, tratta le questioni Letterarie, e la reputazione dei Dotti con quei riguardi, che convengono alla educazione che ha ricevuta ed alla civiltà della nascita per non contaminare e perder la propria come è avvenuto a voi. Non è che un effetto di prosunzione e di orgogliosa vanità il credere di essere riuscito in una grande intrapresa a scoprire qualche difetto nelle opere altrui, col ficcare il naso per tutto.

Gli studj letterarj e l'acquisto delle scientifiche cognizioni arrecano numerosi vantaggi al viver nostro, ma uno dei principali è quello di servire di un gran diletto in tutte le circostanze e d'una gran risorsa nelle disgrazie e nella noja della vita; la maniera poi d'essere utili ancora agli altri si è quella di darsi premura di loro comunicarle, e se vi è bisogno di correggere qualche

errore altrui, deesi fare con modestia, e per solo e sincero amore della verità, ma non bisogna avere troppa stima di se per disprezzare gli altri, nè mostrare malignità col fare uso della inezia dei sarcasmi e dei tratti ingiuriosi della satira per offendere, altrimenti sarete egualmente disprezzato dai contemporanei; ma coll' agire diversamente, se la posterità non potrà stimarvi come uomo letterato, vi riguarderà almeno come persona onesta e da bene.

Mentre si andava dicendo da questo e da quello massime così savie, alzossi l'amico del Marchese, e impose silenzio dicendo: ciò basti per ora a conoscere quanto sia fallace, erroneo, e pieno zeppo di contradizioni e di lagune il famoso *Codice della Critica*, che si vanta di possedere il nostro Cavaliere, anzi non si è veduto mai testo più irregolare e scorretto di questo, specialmente per quella parte che riguarda gli abbagli della Crusca nelle ventidue citazioni del Vocabolario, che sono il nervo della questione, e l' oggetto primario della disputa, e della grand' opera del Saggio.

Terminate queste serie riflessioni che a me pure sembrarono molto giudiziose, essendo la notte più che mezza, accomiatossi allora l' amichevole adunanza, e tutti scherzando e ridendo s'andarono alle case loro a prender riposo.

Se non che un Legista, che era stato sempre serio e taciturno ad ascoltare, si accostò a me come in disparte e mi disse: voi avete per quanto a me pare, qualche relazione ed amicizia col Sig. Monti. Fatemi la grazia di mandargli i quesiti che qui troverete (e mi consegnò un foglio) e pregatelo a degnarsi di rispondervi. Quando egli avrà la compiacenza di prestarsi alle preghiere vostre, si conoscerà dalle risposte sue, se potremo sperare, che cessino una volta le amare ed ingiuriose sue declamazioni contro la Crusca. Se le sue risposte non saranno giuste, si dirà che il difetto era nella sua maniera di ragionare. Se giuste poi saranno, ed egli seguiterà tuttavìa nella sua maldicenza si dirà che essa è in lui un'abito, che non si può togliere che difficilmente; e che bisogna non farne alcun caso. Essendomi io da questo Legista congedato, apersi la carta da lui consegnatami, e questi sono i quesiti che tali e quali io vi trascrivo.

I. Dal Diario dell' Accademia della Crusca sotto il dì 28 Agosto 1608 si ricava, che gli Accademici avevano intenzione di dare al Vocabolario questo titolo: Vocabolario della Lingua Toscana degli Accademici della Crusca. Sotto il 13 Ottobre 1610 riman fissato quest' altro titolo: Vocabolario della Lingua Toscana cavato dagli

scrittori, e uso della città di Firenze dagli Accademici della Crusca. Ma finalmente nella Istruzione data all' Inferigno per la stampa del Vocabolario da farsi in Venezia, all' art. 15 si dice. Il titolo il quale dovete apporre al Vocabolario sarà l' infrascritto appresso, avendolo in cotal forma risoluto i Deputati, e passatolo l' Accademia: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Questa notizia si trova stampata nella storia dell' Accademia, che è nel volume primo degli Atti di essa. L' Inferigno termina la prefazione dell' edizione prima fatta nel 1612 così *Senza punto di pretensione di strignere alcuno a riceverla* (questa nostra fatica) *più di quello che gli detterà il suo giudicio*.

Si domanda se in tutto ciò si scorga alcun cenno di volontà degli Accademici di impor legge agli scrittori di nostra lingua, e di dominare nella lingua medesima col Vocabolario da essi pubblicato?

II. Prima della pubblicazione del Vocabolario della Crusca esistevano altri Vocabolarj della lingua Volgare. La Toscana poi, piccolo stato, non aveva alcuna influenza di dominio sopra le altre parti d' Italia, onde far dominare il suo Vocabolario. Si domanda, perchè il Vocabolario della Crusca sia stato anteposto dagl' Italiani agli

altri Vocabolarj, e ristampato in più luoghi: e si domanda se ciò possa attribuirsi alla bontà di esso?

III. Si domanda; se esistano altri Vocabolarj di altre lingue, specialmente viventi, che sieno assolutamente perfetti, e che non abbiano bisogno di correzioni, ed aggiunte. Come pure si domanda se sia disonore al Vocabolario della Crusca il non essere assolutamente perfetto.

IV. Si domanda, se gli Accademici della Crusca abbiano sempre riconosciuto l'imperfezione del loro Vocabolario, e se in ogni nuova edizione abbiano procurato di correggerlo, e di aumentarlo: e se dopo la quarta impressione terminata nel 1739 pensassero l'anno vegnente a riprenderne l'esame?

V. Se dopo la quarta impressione il ritardo dei lavori per la quinta sia dipenduto da ostacoli di cangiate circostanze, il togliere i quali non era in potere dell'Accademia?

VI. Ambrogio Calepino fece un Dizionario Latino, che ebbe gran credito, ma che fu poi ritrovato pieno di moltissimi errori. Il Tiraboschi dice di lui: « Noi dobbiamo perciò sapergli « grado della molta fatica da lui in ciò impiega« ta, e perdonargli volentieri gli errori, nei qua« li è caduto ». Si domanda se sia stolidezza il

rispetto, col quale parla del Calepino quel gran letterato, e se sia sapienza il sommo disprezzo, col quale parlano alcuni modernamente del Vocabolario della Crusca.

Tali sono i quesiti comunicatimi da questo prudente Legista, che senza alterare una parola vi ho trascritti, sembrando a mè assai moderati, e giudiziosi. Ma guardate d' esser cautelato nel rispondere, perchè mi paiono simili ai così detti interrogatorj, che i Giureconsulti danno alla parte avversa per tirar partito a favor proprio dalle risposte. Nulladimeno saprete bene disimpegnarvi, e spero, che la vostra conosciuta gentilezza, e il vostro gran sapere vi consiglieranno a favorire una opportuna risposta.

Ecco dunque, mio caro Cavaliere, che secondo i vostri desideri ed il vostro invito, io mi sono presa la cura d'avvisarvi per vantaggio vostro di quello, che fin qui fu detto sul vostro *Saggio di molti e gravi errori del Convito*. Parecchie le son baie, motti, e ciance (lo veggo ancor io) che non meriteranno da voi grande attenzione, ma ve le ho volute dire quasi tutte per soddisfare alla vostra curiosità, e per vostra regola, e governo; e perchè a me pare, che vi sieno ancora delle buone ragioni, e delle avvertenze, che possono interessare ed avvantaggiare il vostro e-

sperimento. Io so bene, che l' amor proprio molto delicato, e troppo sensibile alle censure ed ai rimproveri; mentre egli è come le tenere pupille degli occhi, le quali non si possono toccare senza offesa: ma io spero che non ingrognerete con me, perchè non vi ho che riferito alla meglio quello che è stato detto da altri, e come dice il proverbio: L' ambasciatore non porta pena. Se voi mostrerete d' avere a grado queste relazioni, e mi conserverete la vostra buona gragrazia, qualora nelle seguenti private, amichevoli, e famigliari adunanze si continoverà a chiosare il vostro Codice della Critica, mi darò nuova premura di farvene rapporto, se pure la noiosa tiritera me lo permetterà. Intanto rimanetevi in pace e ricordatevi di me se in leggendo questa mia lettera, vi sarà di qualche vantaggio alcuna di queste riflessioni, che io vi ho raccontate sine ira, et studio quorum causas, procul habeo; cioè a dire, senza fiele, e senza bassezza, perchè il mio carattere me ne tien lontano, e me ne dispensano le circostanze, e la buona, e franca amicizia, che passa con esso voi.

FINE

Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follìa quella, di chi si mette senza bisogno a tentare le forze dello altrui ingegno.

Boccaccio Decam. Gior. III. Nov. V. Introd.